

Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015

Atti del Seminario internazionale di studi
(Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2015)

a cura di
STEFANO ZAMPONI

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2016

SOMMARIO

PRESENTAZIONE <i>Stefano Zamponi</i>	VII
BOCCACCIO STORICO DELLA LETTERATURA TRECENTESCA: L'EPISTOLA A IACOPO PIZZINGA <i>Francesco Marzano</i>	1
I CLASSICI NELLE RIME DI BOCCACCIO: UNA PROPOSTA DI LETTURA <i>Niccolò Gensini</i>	15
EZZELINO DA ROMANO, BOCCACCIO E LE CHIOSE DANTESCHE <i>Luca Morlino</i>	27
I LUOGHI DEL <i>DECAMERON</i> : PER NUOVE CLASSIFICAZIONI <i>Marcello Bolpagni</i>	39
UNA PROPOSTA PER LA STRUTTURA DEL <i>DECAMERON</i> : PRIMI APPUNTI <i>Irene Cappelletti</i>	65
TRADIZIONE TESTUALE DEL <i>DECAMERON</i> . NUOVI ACCERTAMENTI SUL CODICE HOLKHAM MISC. 49 (H) <i>Teresa Nocita</i>	77
GIOVANNI BOCCACCIO COPISTA E INTERPRETE DELLA <i>COMMEDIA</i> . LA <i>COMMEDIA</i> NEI CODICI TOLEDANO 104. 6, RICCARDIANO 1035 E CHIGIANO L VI 213: ALCUNI DATI SULLA VARIANTISTICA <i>Sonia Tempestini</i>	89
IL TESTO DELLA <i>COMMEDIA</i> NELLE ESPOSIZIONI DI BOCCACCIO <i>Elisabetta Tonello</i>	109

A PARTIRE DA <i>DECAMERON</i> , X 4, 43: PER UNA RIFLESSIONE SULLA RIPETIZIONE DEL «CHE» DOPO INCISO NELLA PROSA DEL BOCCACCIO <i>Benedetta Fordred</i>	129
IDEAZIONE E REALIZZAZIONE DEL PIÙ ANTICO <i>DECAMERON</i> ILLUSTRATO <i>Alice Cavinato</i>	141
UN MANOSCRITTO FERRARESE DEL TEMPO DI NICOLÒ III D'ESTE: IL <i>DE MULIERIBUS CLARIS</i> DELLA BODLEIAN LIBRARY DI OXFORD (CANON. IT. 86) E IL SUO MINIATORE <i>Chiara Guerzi</i>	157
INDICI <i>A cura di Francesca Bianchi</i>	179
NOTE SUGLI AUTORI	191

BOCCACCIO STORICO DELLA LETTERATURA TRECENTESCA: L'EPISTOLA A IACOPO PIZZINGA*

Francesco Marzano

Sono numerose le pagine dedicate da Boccaccio alla riflessione sulla letteratura e sulla *poetica facultas*. Programmatiche o apologetiche che siano, in esse il certaldese accosta spesso, esplicitamente o implicitamente, i *duo lumina* fiorentini, Dante e Petrarca, facendo emergere tutta la problematicità del loro rapporto: ne coglie ora gli elementi di reciproca continuità culturale, ora le divergenze, distinguendo i rispettivi ambiti di competenza, ma sempre tributa loro – entrambi filosofi, teologi e ‘accademici’ cosmopoliti – uguali lodi¹. Occasionalmente il discorso si spinge, con un’umiltà venata da punte d’orgoglio, alla valutazione del proprio ruolo

* Sono debitore alla costante e generosa guida della prof.ssa Carla Maria Monti, che mi ha seguito nella stesura della tesi *L'immagine di Petrarca nelle opere di Boccaccio* (Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 2013/2014), a latere della quale è nato il presente intervento. Ringrazio inoltre il dott. Angelo Piacentini e il prof. Marco Petoletti per la disponibilità e i sempre pronti consigli.

¹ Si fa riferimento all'edizione di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, 10 voll., Milano, Mondadori, 1967-1994. In particolare, per le epistole, si adotta numerazione e paragrafatura di *Epistole e lettere*, a cura di G. Auzzas, V/1 (1992). Per l'accostamento di Dante e Petrarca bisogna ricordare almeno: gli ultimi due libri delle *Genealogie deorum gentilium*, in particolare *Gen.* XIV x e xxii e *Gen.* XV vi; l'epistola VII (*Movit iam diu*) a Petrarca a nome della Signoria Fiorentina, unanimemente attribuita a Boccaccio, il quale non solo cita la *Collatio laureationis*, ma modella puntualmente la parte iniziale della missiva sull'*Epyst.* III 9 di Petrarca (cfr. Michele Feo, *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Catalogo della mostra*, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 356); il carme V (*Ytalie iam certus honos*); certi passi delle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* (esp. litt. ai canti I e XV); lo stesso progetto editoriale dell'antologia ora smembrata nei mss. Chig. L.V.176 e Chig. L.VI.213, monumento e atto costitutivo delle tre corone, e, infine, lo zibaldone membranaceo ora smembrato nei Plut. 29.8 e 33.31 della Biblioteca Medicea Laurenziana, personalissimo archivio della memoria del certaldese e testimone anch'esso – questa volta sul fronte latino – della continuità culturale dei tre autori (cfr. Marco Petoletti, *Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini*, in *Boccaccio letterato*, a cura di M. Marchiaro e S. Zamponi, Firenze, Accademia della Crusca, 2015, pp. 105-121, alle pp. 108-109). Per la ‘legittimazione accademica’ di Dante e Petrarca si veda Manlio Pastore Stocchi, *Boccaccio e Dante (e Petrarca)*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del convegno internazionale di Roma 28-30 ottobre 2013*, Roma, Salerno editrice, 2014, pp. 23-40, alle pp. 33-36 e Angelo Piacentini, *Riflessioni a partire da un recente libro sulla biblioteca e le egloghe di Dante*, «Rivista di studi danteschi», XV, 2015, pp. 144-163, alle pp. 150-155.

di 'terza' corona. Cosciente della sua specificità, Boccaccio occupa in realtà una posizione strategica, un punto d'osservazione privilegiato da cui può tutelare la propria indipendenza e riuscire nel suo progetto culturale accentratore: conciliare Dante e Petrarca tramite la propria mediazione e riunire le tre corone sotto il segno di Firenze. Tra tali *excursus* critici risalta per lucidità d'analisi l'epistola indirizzata a Iacopo Pizzinga nel 1371, vero e proprio saggio storico-letterario sulla rinascita dell'arte poetica che, prendendo le mosse dagli splendori della classicità, giunge all'Italia dei giorni di Boccaccio: si tratta di uno dei primissimi testi in cui le tre corone sono chiaramente riunite in un progetto organico².

L'epistola XIX, pervenutaci mutila, fu molto probabilmente scritta da Boccaccio in Toscana, di ritorno dall'ultimo viaggio nel Regno di Napoli tra l'autunno 1370 e la primavera 1371³, di cui il mittente fornisce un succinto resoconto nei primi paragrafi e di cui danno riscontro l'epistola XVIII a Niccolò Orsini (26 giugno 1371) e l'epistola XVI a Niccolò da Montefalcone (20 gennaio 1371)⁴. Dal punto di vista contenutistico l'epistola ha una struttura concentrica: al centro si collocano l'apologia della poesia a partire dalla classicità e la parabola ascendente della rinascita poetica, offerte al giovane destinatario per spronarlo alle lettere e indicargli la strada; il cuore di questa sezione, nonché centro di tutta l'epistola, sta nella speranza e nella fiducia di Boccaccio nell'intrapresa rinascita, ben fondata sulle virtù di alcuni illustri contemporanei (§ 22). Nel livello più esterno vi sono i paragrafi dedicati allo scrivente: i dati contingenti della missiva e la va-

² Epistola XIX in *Epistole e lettere*, cit., pp. 658-673 (note pp. 823-827).

³ L'epistola al Pizzinga rientra in un gruppo di otto missive raccolte dallo stesso Boccaccio e confluite poi nel ms. H.VI.23 della Bibl. Com. degli Intronati di Siena: che l'abbia selezionata e destinata alla conservazione è indice dell'importanza attribuitale dall'autore. Per la tradizione cfr. Marco Petoletti, *Epistole*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis, C.M. Monti, M. Petoletti, G. Tantarli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 233-241, alle pp. 235-236 e, ivi, Teresa De Robertis, *Il fondamentale testimone delle lettere latine di Boccaccio* (scheda 48), pp. 241-243. Per la datazione dell'epistola e per il viaggio a Napoli cfr. Pier Giorgio Ricci, *Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio*, «Rinascimento», s. II, vol. II, pp. 3-30, alle pp. 3-4; Vittore Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 166-171; e, da ultimo, Laura Regnicoli, *Per il Codice diplomatico di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio letterato*, cit., pp. 511-527, alle pp. 518-519 (dove il refuso «5 aprile 1371» va corretto con «1372»).

⁴ Ignoti i motivi del viaggio: scrive solo di voler ritornare a Firenze, dopo averla lasciata «pieno di sdegno»: «plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam quam autumpno nuper elapso indignans liqueram» (*Ep.* XIX 1); abbiamo conferma del viaggio in *Ep.* XVIII 7: «Sensisse enim videris, quia senex et eger laboriosam magis quam longam anno preterito peregrinationem intraverim et casu Neapolim delatus sim». Le ragioni dello «sdegno» secondo l'Auzzas (*Epistole*, cit., p. 823 nota 2) «vanno ricondotte al colpo mortale inferito alla linea politica fiorentina dal fallimento del tentativo di restaurazione papale a Roma»: Boccaccio avrebbe puntato a Napoli «attrottovi con verosimiglianza dall'ennesimo miraggio di decorosa sistemazione», confidando nelle false promesse di Niccolò da Montefalcone.

lutazione del proprio ruolo culturale. La mancanza della conclusione non dovrebbe compromettere significativamente questa impostazione generale⁵:

- 1-12 **Circostanze dell'epistola**: viaggio a Napoli; presentazione del Pizzinga per bocca di Ubertino da Corigliano, sua formazione su Omero, Virgilio e altri poeti degni; elogio del Pizzinga.
- 13-21 **Apologia della poetica facultas**: splendore e prestigio sociale della poesia nella classicità.
- 22 **Speranza di risollevaramento**.
- 23-37 **Percorso di rinascita poetica**: la *scintillula* dei medievali e gli *ampliores viri* moderni, Dante e Petrarca. Sulla loro scia: Zanobi e il Pizzinga; esortazione al giovane a risollevar le sorti dell'Italia per mezzo della poesia.
- 38-39 **Ruolo di Boccaccio**: epigono di Petrarca, ma al contempo *previus*. [...]

Leggiamo nella parte iniziale dell'epistola che Boccaccio, combattuto tra il desiderio di rimpatriare e gli insistenti inviti dei napoletani a rimanere nel Regno, non perde l'occasione di incontrare *de visu* il frate minorita Ubertino da Corigliano, «sacre theologie professor» giunto a Napoli «pro quibusdam arduis tui [*di Pizzinga*] suique regis» (§ 3), ossia per 'difficili affari' diplomatici per conto del re Federico IV d'Aragona⁶. In una delle ripetute visite al frate dalla mirabile facondia, quasi aiuto mandatogli dal cielo («tanquam subsidium michi divinitus missum», § 6), a Boccaccio vengono narrati e lodati i meriti e le promettenti doti letterarie del giovane Iacopo Pizzinga⁷. Lodi che al lettore moderno paiono piuttosto esagerate, essendoci pervenuto un unico suo carme, i *Versus poete Iacobi Pinzinga in vituperationem Sicilie*⁸, un'invettiva contro la Sicilia costruita secondo un puntuale

⁵ L'Auzzas (*Epistole*, cit., p. 827 nota 34) ritiene che siano andate perse solo le battute finali, sulla base del parallelismo strutturale con l'*Ep.* XVII a Matteo d'Ambrasio.

⁶ Noto anche come Federico III, re di Sicilia (1355-1377). L'operazione diplomatica consiste in una missione di pace presso la regina Giovanna, che nel marzo 1372 porrà fine alle 'guerre del Vespro' tra Sicilia e Napoli iniziate con la celebre ribellione del 1282. Conclusa la pace, Ubertino da Corigliano porterà insieme al Pizzinga il testo del trattato a papa Gregorio XI ad Avignone.

⁷ Per la presentazione indiretta di un giovane valoroso si può notare l'analogia con l'*Ep.* II *Mavortis milix*, dove l'«amicus etate scitulus et prorsus argutulus» (probabilmente Dionigi da Borgo San Sepolcro) propone al giovane e traviato Boccaccio la figura salvifica di Petrarca come modello. L'analogia è rafforzata dall'inciso che, nell'*Ep.* XIX 8, ipotizza lo scopo del racconto del frate, ossia incoraggiare Boccaccio al lavoro: «Dum [...] ipse ex verbis percepisset meis circa quod exercitium versaretur meum, credo ut animosior ad laborem efficeret, honorabile nomen tuum eo usque michi inauditum deduxit in medium». Allo stesso modo, ma in maniera più radicale, anzi a livello morale e sapienziale, nell'*Ep.* II l'esempio del *milix* è funzionale a riscuotere Boccaccio da uno stato di torpore.

⁸ Il carme è tràdito in tre manoscritti: München, Bayerische Staatsbibliothek, ms. Clm 215, f. 55vb (M); Praha, Knihovna Metropolitni Kapituli, ms. K 37, f. 104r-v (P)

«capovolgimento parodico» dell'*Epyst.* III 24 *Ad Italiam* di Petrarca⁹ e debitrice almeno in una clausola alle prove metriche di Zanobi da Strada¹⁰. Se è vero che diciotto versi non bastano a persuaderci della statura poetica del giovane, uno sguardo all'apparato delle fonti del carne rivela una conoscenza non superficiale dei classici: ricorre infatti a Lucano, Ovidio, Virgilio e Marziale¹¹. E se la vasta diffusione di *Farsaglia*, *Metamorfosi* ed *Eneide* non contribuisce a provare l'eccezionalità del Pizzinga, la loro frequentazione basterà almeno a dare fondatezza ai dati forniti da Boccaccio sulla preparazione culturale del giovane, del quale l'*Ep.* XIX ci garantisce la cultura bilingue (ossia greca e latina), testimonianza, questa, del fervore culturale della Messina di metà Trecento, dove si legge e studia anche Omero¹².

Di contro alla trascurabile produzione poetica, più documentata risulta invece essere l'attività diplomatica del Pizzinga, che ben giustifica il titolo di «serenissimi principis Federici Trinacrie regis logotheta» dell'intestazione dell'epistola: esso designa, nel Regno di Sicilia, un alto ufficiale con funzioni di segretario del re, che può esercitare l'ufficio di protonotaro¹³. E

e Milano, Università Cattolica del S. Cuore, cod. Visconti di Modrone I, f. 38r-v (V). È edito sulla base di M e P in Agostino Sottili, *In margine al catalogo dei codici petrarcheschi per la Germania occidentale* (1975), ora in *Scritti petrarcheschi*, a cura di F. Della Schiava, A. de Patto, C.M. Monti, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2015, pp. 85-104, a p. 103 (presentazione del carne nello zibaldone di Hartmann Schedel alle pp. 94-102). Il testo è discusso e tradotto in Vincenzo Fera, *I versi di Giacomo Pizzinga contro la Sicilia*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P.G. Schmidt, I, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 283-290. Da ultimo ne parla Marco Petoletti, proponendone una collazione con V, in *Il codice Visconti di Modrone I*, «Aevum», 82, 2008, III, pp. 825-848, alle pp. 829-830.

⁹ Per la dimostrazione cfr. V. Fera, *I versi di Giacomo Pizzinga*, cit., dove si legge il carne come esercizio poetico, *oppositio in imitando* della metrica petrarchesca, che non a caso lo precede nei mss. P e V.

¹⁰ Cfr. M. Petoletti, *Epistole*, cit., p. 236, il quale inoltre mi segnala che la corrispondenza di tale clausola si coglie indirettamente dal *De insulis et earum proprietatibus* di Domenico Silvestri, alla voce *Sicilia*, dove è citato un poema di Zanobi non pervenutoci.

¹¹ Cfr. l'apparato fornito da A. Sottili, *In margine al catalogo*, cit., p. 103 con integrazione di M. Petoletti, *Il codice Visconti di Modrone*, cit., p. 830 (individua un legame con Marziale).

¹² Notevole che a pochi anni di distanza dalle traduzioni omeriche di Leonzio Pilato un funzionario di corte legga in originale i testi, mettendo a frutto competenze e interessi linguistici che coincidono con quelli di Boccaccio: «divinas Homeri *Yliadem* atque *Odisseam*... direxit animum» (*Ep.* XIX 11). Per la cultura bilingue di Messina cfr. A. Sottili, *In margine al catalogo*, cit., p. 100 e Roberto Weiss, *The Greek culture of south Italy in the later Middle Ages*, in *Medieval and humanist Greek. Collected essays*, Padova, Editrice Antenore, 1977, pp. 13-43.

¹³ Cfr. Charles Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, tomus V, p. 138a: «*Logotheta et Protonotarius* quomodo appellabantur apud Siculos Normannos Reges, qui Chartas Regias subscribebant ut passim ex Tabulis Siculis colligere est. Alia tamen fuit in eo Regno et diversa prorsus dignitas a *Magni Cancellarii* dignitate. *Logotheta* enim, qui et *Protonotarius*, *Primi a Secretis*,

allo stesso modo è sostenuta dai documenti la statura morale del giovane corrispondente, tutto volto all'esercizio delle virtù: «homo pacificus et egregia persona... totaliter strenue virtutis fuit... adtendebat ad virtutem...»¹⁴.

Difficile rimane comunque, allo stato attuale della ricerca sul personaggio, il tentativo di giustificare le smisurate lodi contenute nell'epistola celebrativa del Boccaccio – mutila, lo ricordiamo – di cui ci sfugge il vero scopo, forse non del tutto estraneo all'adulazione¹⁵. Un pretesto per tracciare una storia poetica? Un genuino incitamento a quel giovane talento che intuiva essere un potenziale grande poeta? In quest'ultimo caso verrebbe immediato il raffronto con l'epistola *Mavortis milix*, precoce encomio del giovane Petrarca, conosciuto solo per sentito dire¹⁶. Dall'oscurità che avvolge i rapporti tra mittente e destinatario, l'unico profilo ben delineato che pare emergere è quello di una nuova figura d'intellettuale, bilingue e classicista e, come vedremo, seguace al contempo di Dante e Petrarca: profilo che significativamente coincide con il programma culturale di Boccaccio¹⁷.

Procediamo ora ripercorrendo le tappe dell'*iter* poetico che Boccaccio traccia per il Pizzinga, celebrando i nomi gloriosi che si sono avvicendati sul suolo italico. Prerequisiti fondamentali – per i quali garantisce Uberti-

seu Protosecretarii munus obibat, et gradu, Magno Cancellario major erat, etsi neuter neutri subesset». E Uguccone da Pisa, *Derivationes*, ed. critica a cura di E. Cecchini *et al.*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2004, II, p. 700, L 94, 21: «Componitur quoque logos cum teta, quod est positio, et dicitur hic et hec *logoteta*, qui sermonem facit in populo, vel qui edictum imperatoris vel alicuius principis populo nuntiat».

¹⁴ Per la figura del Pizzinga si deve rimandare ancora ad Antonino De Stefano, *Jacopo Pizzinga protonotaro e umanista siciliano del sec. XIV*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», V, 1957, pp. 183-197, il quale raccoglie documenti perlopiù tra i volumi della Regia Cancelleria conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, che consentono di determinare gli uffici pubblici ricoperti dal Pizzinga e la sua attività di regio funzionario. Originario di Messina, vissuto alla corte di Federico IV, apparteneva a una nobile famiglia di origine pisana che vantava tra i suoi membri alti dignitari (pretori, strategoti e protonotari). Impegnato nelle operazioni diplomatiche del suddetto trattato di pace (ratificato per suo tramite il 31 marzo 1373), il Pizzinga è stato «consiliarius et familiaris» del re e ha ricoperto altri incarichi di fiducia: «ce n'è abbastanza per giustificare l'appellativo di *logoteta* che gli attribuisce il Boccaccio». La citazione a testo da p. 187.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Le previsioni di questo artificioso *dictamen* del 1339 troveranno riscontro nei fatti già con la laurea capitolina di Petrarca: cfr. *Notamentum laureationis e De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia*. In particolare calzanti si riveleranno gli attributi di 'filosofo morale' e 'storico', tratti distintivi di quella che sarà effettivamente la ricerca del giovane avignonese (cfr. *Ep.* II 9, in *Epistole*, cit., p. 514). Al contrario pare che per Pizzinga la storia non abbia dato ragione all'augurio boccacciano affidato all'*Ep.* XIX.

¹⁷ Cfr. il procedimento analogo di Petrarca, che all'esile figura di Tommaso da Messina destina *Familiari* di capitale importanza per la definizione della propria poetica (in particolare *Fam.* I 8 *De inventione et ingenio* e *Fam.* I 9 *De studio eloquentie*).

no da Corigliano – sono lo studio dei classici e la determinazione nell'impresa, che potrebbe portarlo fino a una laurea capitolina:

Gloriosi nominis et longeve fame avidus, ut eam consequi possit, paucorum iter ingressus est. Nam divinas Homeri *Yliadem* atque *Odisseam* et Maronis celestem *Eneidam* et quicquid a ceteris poetis memoratu dignum hactenus compositum est, dummodo contingere possit, per vigili studens ingenio totis viribus in Parnasum direxit animum, ut Nyse Cyrreque, si possit, superatis anfractibus sublimes conscendat in celum vertices, videat gorgonei alitis fontem umbrasque sonori nemoris et puellarum castalium choros, et earum ethereos audiat cantus; his demum plenus, si prestat Deus, concedente senatu romuleo nectat pexos laurea crines scandatque triumphans Capitolium, olim rebus humanis prepositum limen¹⁸ (§§ 10-11).

Omero, Virgilio e 'altri poeti' che abbiano scritto qualcosa di degno: questi i primi punti di riferimento di quel «paucorum iter» in cui il Pizzinga muove i primi passi. Degna di lode è la «poetica facultas» in cui si cimenta, «inter sublimiora licterarum studiis quesita non minima» (§ 13), tanto più perché perseguita in un'epoca in cui è vilipesa, ben distante dai fasti di Roma, quando *prestantissimi viri*, generali del periodo repubblicano e imperatori, si circondavano di poeti ed erigevano loro monumenti¹⁹. Degli uni e degli altri Boccaccio propone un elenco, attingendo a piene mani alla *Pro Archia* di Cicerone, che viene direttamente parafrasata²⁰.

Ora, dice Boccaccio al centro esatto dell'epistola, si può sperare in una ripresa, in un ritorno a quegli antichi fasti. Grazie forse alla compassione di Dio per il nome italico, egli riconosce nei suoi contemporanei una

¹⁸ Segnalo alcuni rimandi intertestuali: le 'divine' opere omeriche accostate alla 'celeste' Eneide riecheggiano Stazio, *Theb.* XII 816: «nec tu divinam Aeneida tempta»; l'aggettivo *gorgoneus* – proprio di Pegaso che fece sgorgare dall'Elicona, con un colpo di zoccoli, la fonte Ippocrene – ricorre anche in *Ep.* I 3: «in crepidine cabi gorgonei»; i *pexos crines* rinviando all'egloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante: «O si quando sacros iterum flavescere canos / fonte tuo videas et ab ipsa Phillide pexos» (vv. 44-45) e, di conseguenza, all'egloga di Dante che la precede nella corrispondenza bucolica: «Nonne triumphales melius pexare capillos...?» (v. 42).

¹⁹ Tema particolarmente caro a Petrarca: si veda, ad es., *Fam.* VII 15 a Luchino Visconti, per l'indispensabilità delle lettere alla conservazione della fama da parte dei principi e *RVF CIV*: «[...] ma 'l nostro studio è quello / che fa per fama gli uomini immortali».

²⁰ In particolare i parr. 16 e 19 attingono a *Pro Archia* IX 20-22 e X 24, 26, 27. Non stupisce un'attenzione così puntuale al testo ciceroniano, simbolo dell'universalità della poesia e fortunatissimo nel circolo di amici fiorentini del Petrarca: questi ne mandò una copia da Parma nel 1351 in dono a Lapo da Castiglionchio in cambio delle seppur incomplete *Institutiones* di Quintiliano e di altre orazioni ciceroniane. Boccaccio vi ricorse anche in *Ep.* VII 8 (cit., p. 552), *Gen.* XIV XIX 8 e *Gen.* XV XIII 6. Per queste ultime si fa riferimento a *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere*, cit., VII-VIII, pp. 1486 e 1576-1578.

scintilla dell'antica gloria, vede sorgere anime non dissimili dalle antiche, che esercitano la virtù ricercando gloria poetica. A questo punto del testo prende avvio il saggio sulla rinascita della poesia dal punto di vista del certaldese, focalizzato sull'Italia, culla della poesia:

Propositum igitur tuum et laborem egregium laudavi et summe laudo et laudabo dum vixero; et in spem venio atque credulitatem, Deum *ytalico nomini* misertum, dum video eum e gremio sue largitatis in Ytalorum pectora effundere animas ab antiquis non differentes, avidas scilicet non rapina vel sanguine, non fraude vel violentia, non ambitione vel decipulis sibi honores exquirere, sed laudabili exercitio, duce poesi, nomen pretendere in evum longinquum, conarique ut possint viventes adhuc volitare per ora virorum²¹ et a corporea mole solutas posteritati mirabiles apparere. A quibus etsi non integrum deperdit luminis ytalici restituarur columen, saltem a quantumcunque *parva scintillula* optantium spes erigitur in fulgidam posteritatem, et potissime dum ab uno videmus in numerum deveniri²² (§§ 22-23).

Di fatto – prosegue Boccaccio – non si è mai spenta la vena poetica nella penisola: nei secoli che lo separano dalla classicità è sempre sopravvissuto un certo qual ‘spirito’ poetico, per quanto ‘tremolante’ e ‘semivivo’: «Fuit enim illi continue *spiritus aliqualis, tremulus* tamen et *semivivus* potius quam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphilo et Arrighetto florentino presbitero, terminus quorum sunt opuscula parva nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia» (§ 24).

Quattro i nomi chiamati a rappresentare la poesia italiana medievale, tre dei quali appartenenti al gruppo degli *auctores octo* e tutti studiati sui banchi di scuola: lo pseudo-Catone cui sono attribuiti i *Disticha Catonis*; Prospero Aquitanico, con i suoi *Epigrammata ex sententiis Augustini* (erroneamente preso per italiano perché spesso detto ‘di Reggio’ nei mano-

²¹ Fortunata espressione che deriva da Virgilio, *Geor.* III 8-9 e dall'epitaffio di Ennio, che si legge in Cicerone, *Tusc.* I 15, 34. Usata da Petrarca, ad es., in *Fam.* I 9, 1. Per la gloriosa fama (di Petrarca) che viaggia sulle bocche degli uomini cfr. Boccaccio, *Ep.* II 9 (cit., p. 512): «Ipse enim est quem fama pennata gerulorum ore notificat» e *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia* 23: «nichil de hoc homine [...] famam per orbem gerulorum oribus reportare» (in entrambi i casi risuona una tessera apuleiana da *Met.* III 28). Per il *De vita* si fa riferimento a Giovanni Boccaccio, *Vite*, a cura di R. Fabbri, in *Tutte le opere*, cit., V/1, p. 908.

²² Chiaro riferimento a Dante, *Par.* I 34: «Poca favilla gran fiamma seconda». Il contesto è analogo: Dante si augura che dopo di lui altri poeti invocchino la «delfica deità», benché vergognosamente «si rade volte» si colgano foglie d'alloro «per trionfare o Cesare o poeta». Il termine *scintillula* è usato, inoltre, da Dante nell'epistola ai re d'Italia e ai senatori di Roma per indicare l'origine e la fortuna dell'Impero: «Nam si a prima scintillula huius ignis revolvamus preterita [...]» (*Ep.* V 23); compare anche in Boezio, *De cons. phil.* I, 6: «nichil igitur pertimescas, iam tibi ex hac minima scintillula vitalis calor illuxerit».

scritti, dove viene confuso con l'omonimo patrono di Reggio Emilia²³); Panfilo, per metonimia, quale autore dell'adespota commedia *Pamphilus* (in realtà l'opera fu scritta probabilmente in Francia nel XII sec.); Arrigo da Settimello, autore dell'*Elegia* (poemetto del XII sec.), di cui circolavano anche due volgarizzamenti²⁴. Vale la pena sottolineare il concetto di 'continuità' poetica e culturale che emerge dalla lettura di questo passo: Boccaccio, per quanto lettore onnivoro, è consapevole della povertà qualitativa degli esempi addotti, sa che non hanno nulla della 'dolcezza dell'antichità', eppure li inserisce nella parabola ascendente della poesia come anello, debole sì ma mai infranto, della catena che unisce i classici ai contemporanei²⁵. Sostenendo che un soffio poetico non ha mai smesso di spirare in terra italica – con un atteggiamento diverso da quello che avranno gli Umanisti quattrocenteschi, i quali enfatizzeranno la netta cesura tra sé e i secoli appena precedenti – Boccaccio afferma che la Poesia è una. Solo può fiorire in fogge e qualità diverse. Egli adotta un legame 'genealogico' con il passato letterario: salva alcuni medievali – scelti forse per motivi retorici, forse perché retroterra sicuramente condiviso col destinatario dell'epistola – come *trait d'union* con l'antichità, come legame non solo ideale ma anche storico che garantisce la sopravvivenza della *scintillula* poetica.

²³ Cfr. Marco Petoletti, *Libri di maestri, libri di scolari alla Biblioteca Ambrosiana di Milano*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno internazionale di studi. Cassino 7-10 maggio 2008*, II, a cura di L. Del Corso e O. Pecere, Università di Cassino, 2010, pp. 537-575, a p. 543.

²⁴ Per gli *auctores octo* all'interno dell'organizzazione scolastica cfr. Rino Avesani, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche. Contributo alla tradizione del Geta e degli Auctores octo dei libri minores e di altra letteratura scolastica medioevale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, in particolare le pp. 20-27 dell'Introduzione; Robert Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovations in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, in particolare pp. 218-222; e da ultimo Silvia Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 141-142, con relativa bibliografia. Il *Pamphilus* è edito criticamente da Stefano Pittalunga in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, III, Genova, Istituto di filologia classica e medioevale, 1980, pp. 11-137, che discute datazione e provenienza nelle *Notizie introduttive*, pp. 13-18. Per gli altri testi: Arrigo da Settimello, *Elegia*, a cura di C. Fossati, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2011; *Disticha Catonis*, rec. et apparatu crit. instr. Marcus Boas, North-Holland Publishing Company, Amstelodami MCMLII; S. Prosperi Aquitani *Epigrammatum ex sententiis S. Augustini liber unus*, in *Patrologia Latina* 51, 425-532.

²⁵ Per la «continuità della letteratura» cfr. Auzzas, *Epistole*, cit., p. 825 nota 11; per l'abito da 'classicista' del Boccaccio degli ultimi anni che, pur in questo *continuum* poetico, predilige i grandi modelli latini cfr. Angelo Piacentini, *La lettera di Boccaccio a Martino da Signa: alcune proposte interpretative*, «Studi sul Boccaccio», XLIII, 2015, pp. 147-176, ma si veda anche *Ep. XIX 26* a proposito di Dante (cit. *infra* a testo), il quale con la sua costruzione poetica rese il *maternum cantum* ricco più nel significato che nella veste linguistica: «artifitioso schemate, sensu letiorem fecit quam cortice».

Ai contemporanei è dedicata la parte restante dell'epistola; in primo luogo ai due *ampliores viri* venuti dal cielo per riscattare le sorti della negletta poesia: Dante Alighieri (§ 26) e Francesco Petrarca (§§ 27-28). La lettura sinottica dei due ritratti, speculari e chiaramente focalizzati su quattro nuclei tematici, risulta illuminante in questa prospettiva:

1. È comune l'impegno nella ricerca poetica, per quanto il percorso da essi scelto sia divergente, passando per l'uno attraverso i sentieri del volgare «impraticati dagli antichi», per l'altro lungo l'«antica strada» del latino:

Videmus autem [...] ante alios nota dignos [...] Dantem Allegherii nostrum omissum a multis retroactis seculis fontem laticesque mellifluos cupientem, nec ea tamen qua veteres via, sed per *diverticula* quedam omnino *insueta maioribus*; [...] in *maternum* [...] *cantum* ausum, non plebeium aut rusticanum [...] confecit, quin imo artificioso schemate sensu letiorem fecit quam cortice.

Post hunc vero eque florentinus civis, vir inclitus Franciscus Petrarca preceptor meus [...] *vetus iter* arripere orsus est.

2. Entrambi hanno compiuto sforzi congiunti e mirati a risollevare le sorti della poesia. All'interno della metafora, dapprima Dante ridesta le Muse «mezze addormentate» e restituisce Febo alla cetra, poi Petrarca ricolloca le une nel loro antico seggio (il «fonte d'Elicona») e l'altro nell'«antro castalio» e ridona loro l'antico decoro, mondandone la rozzezza:

Semisopitas excivisse sorores et in cytharam traxisse Phebum [...].

Apolline in sede veteri restituto Pyeridisque iam rusticitate sordentibus in antiquum redactis decus [...].

3. Sono opposte le vicende legate alla laurea poetica, ingiustamente mancata per il primo, trionfalmente ottenuta per il secondo:

Tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, *inornatus* abiit [...].

[...] in extremos usque vertices Parnasi conscendit²⁶, et ex Danis *frondibus serto composito et suis temporibus addito*, ab annis forsan mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus applaudente senatu, et rugientes rubigine cardines veteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum letitia annales eorum insolito signavit triumpho.

²⁶ La stessa ascensione di Petrarca al Parnaso è ritratta da Boccaccio in *De vita et moribus* 3 (cit., p. 898) e *Buccolicum carmen* (Egl. XII 195-197). Per quest'ultimo: Giovanni Boccaccio, *Buccolicum carmen*, a cura di G. Bernardi Perini, in *Tutte le opere*, cit., V/2, p. 884.

4. Chiude un bilancio sui lasciti alla posterità: Dante ha fatto capire ‘di cosa tratti’ e ‘che cosa sia la poesia’, dopo averne divulgato il nome; Petrarca ha richiamato il nome poetico alla luce e incitato molti altri alla ‘scalata’ del Parnaso:

[...] hoc preter sacrum poema tradito, ut, post *divulgatum* diu pressum *poesis nomen*²⁷, possent qui vellent a poeta novo summere *quid poesis et circa quod eius versaretur officium*²⁸.

Sibi et post eum ascendere volentibus *viam aperuit* [...].
Poeticum diffudit nomen a se in lucem
 e latebra revocatum, et spem fere
 deperditam in generosos suscitavit
 animos ostenditque quod minime
 credebatur a pluribus, pervium scilicet
 esse Parnasum et eius accessibile
 culmen: *nec dubito quin multos
 animaverit ad ascensum*.

Cogliamo subito uno spunto lessicale che arricchisce il ritratto allo specchio dei due poeti: se qui in *Ep.* XIX 27 si dice che Petrarca «viam aperuit» lo stesso, con puntuale traduzione, si dice di Dante nel *Trattatello*:

Questi fu quel Dante, che a’ nostri secoli fu conceduto di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d’Italia, *aprir la via*. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di *volgar parlare*

²⁷ Probabile allusione alla vasta diffusione della *Commedia*, prevista e voluta da Dante (cfr. *Convivio* I 8: «Puotesi adunque la pronta liberalitate in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non averebbero seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato lo dono, dare quello»), ma anche – a volte – incontrollata, se è vero che anche fabbri e asinai recitano (anzi, storpiano) versi della *Commedia* (cfr. F. Sacchetti, *Trecentonovelle* CXIV e CXV). Rischio, peraltro, ben noto a Petrarca (cfr. *Fam.* XXI 15, 15).

²⁸ In questo passo si possono scorgere rimandi intertestuali a *Rhetorica ad Herennium* IV 3 e *Fam.* XXI 15, 14 di Petrarca. Nel trattato retorico pseudo-ciceroniano, all’interno del discorso sull’*imitatio*, leggiamo: «Ceteri, cum legunt orationes bonas aut poemata, probant oratores et poetas, neque intellegunt qua re commoti probent, quod *scire non possunt ubi sit nec quid sit nec quo modo factum sit* id quod eos maxime delectet». Petrarca cita esplicitamente questo passo nella familiare indirizzata nel 1359 a Boccaccio, per dare forza alla propria *purgatio* dalle calunnie degli invidiosi e sostenere di essere uno dei pochi a capire davvero Dante: tutto il contrario degli «insulsis et immodicis laudatoribus», ossia quegli *ydiotas* che lo lodano «in tabernis et in foro» senza comprenderlo appieno e che, di contro, recriminano a Petrarca di volerne sminuire la gloria non leggendolo. In *Ep.* XIX 26 Boccaccio, dunque, con esplicita ripresa lessicale, pare rispondere alla *Fam.* XXI 15 affermando che Dante di fatto mostrò cosa fosse la poesia e intorno a che cosa versasse a tutti coloro che volessero apprenderlo (anche a chi non conoscesse il latino). I meriti di Dante circa la questione della definizione e della diffusione della poesia sono approfonditi in *Gen.* XIV VII «Quid sit poesis, unde dicta, et quod eius officium».

sotto debiti numeri è regolata; per costui la *morta poesi* meritamente si può dir *suscitata*²⁹.

Con estrema lucidità nel valutare processi a lui contemporanei, Boccaccio afferma che pur percorrendo strade diverse, Dante e Petrarca condividono la meta, che è una sola: la Poesia. L'uno vi arriva per 'strade non battute' dai *maiores*: il volgare; l'altro per la via maestra della classicità, opportunamente restaurata³⁰: il latino. Ma la poesia è unica, il progetto è comune.

Torniamo al testo dell'epistola al Pizzinga: Boccaccio conclude il percorso rigenerativo della poesia con i successori dei due grandi fiorentini: Zanobi da Strada (§ 30), liquidato in realtà con pochi sarcastici aggettivi («avidulus glorie [...] tractus auri cupidine [...]») e l'accenno alla «non romanam lauream sed pisanam» (ricevuta nel 1355 dalle mani di Carlo IV)³¹, e, quarto, lo stesso Pizzinga, al quale finalmente si mostra un «paratum adapertum *stratumque iter*», vale a dire la strada già spianata e lastricata da Petrarca, sulla quale si vedono ancora, molto plasticamente, «incliti viri pressure pedum» (§ 33). Al giovane siciliano, novello Teocrito, non resta che proseguire la già intrapresa ascesa al Parnaso e contribuire a risollevarle le sorti della «merentem Ytaliam» (§ 34), dell'impero e della Chiesa, per mezzo della poesia³². Infine, prima della sconsolata (e comunque incompleta) conclusione, una nota è spesa per l'ultimo – ma più importante – epigono, Boccaccio stesso:

Forsan insuper, vir inclite, post multa expectas ut de me aliquid dicam, quoniam et ipse poeticam aliquamdiu secutus sim. Medius Fidius! non absque erubescencia mentis frontisque in id veniam, ut tibi aperiam pau-

²⁹ Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, I^a red. 19, a cura di P.G. Ricci, in *Tutte le opere*, cit., III, p. 442. Esplicito il rimando a Dante, *Purg.* I 7: «Ma qui la morta poesi risurga». È da capire perché Boccaccio abbia sacrificato questo sentito elogio in entrambe le versioni della seconda redazione del *Trattatello*, il 'compendio' stilato negli anni certaldesi (cfr. l'*Introduzione* di Ricci, *Trattatello*, cit., pp. 430-431). Per il rapporto tra la tradizione latina e la nuova letteratura in volgare all'interno del *Trattatello* cfr. Monica Berté e Maurizio Fiorilla, *Il Trattatello in laude di Dante*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., pp. 41-72, alle pp. 65 ss.

³⁰ Di qui l'adozione del lessico del giardino per esprimere il ripristino petrarchesco della purezza della poesia (§§ 27-28): «amotis vepribus arbustisque [...] helyconico fonte limo iuncoque palustri purgato [...] reserato ac ab sentibus laureo mundato nemore [...]».

³¹ Cfr. da ultimo Marco Baglio, «*Avidulus glorie*». *Zanobi da Strada tra Boccaccio e Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», LIV, 2013, pp. 343-395.

³² Benché non si tratti di poeti ma di *testes* dell'opera enciclopedica, varrà la pena ricordare il passo di *Gen.* XV VI, dove Boccaccio affianca a Dante e Petrarca altri suoi contemporanei insigni che tengono testa per scienza e per costumi agli antichi: «Credo, his agentibus, equiparanda sit eorum novitas vetustati» (cit., p. 1528, § 2). Essi sono: Andalò del Negro, Francesco da Barberino, Barlaam, Paolo da Perugia, Leonzio Pilato e Paolo Geometra.

cis ignaviam meam. Ingenti, fateor, animo *in stratum iam iter intravi*, trahente me perpetuandi nominis desiderio et fiducia ducis incliti preceptoris mei, et cum eisdem quibus tu fretus es³³ *previus viam arripui* (§ 38).

Lo *stratum iter* è lo stesso che ha additato poco sopra al Pizzinga, opera dell'ingegno petrarchesco. Ma il ruolo di *strator* non è prerogativa del solo aretino³⁴: nella conclusione del *De montibus*, all'interno di quella suggestiva visione che contrappone in una corsa nell'arena Boccaccio e il suo *magister* d'erudizione Petrarca, i ruoli paiono invertiti:

Et ex eo³⁵ arbitratus fulgoris sui radios, quantumcunque de se clarissimos, opacitatis mee tenebras penetraturos posse videri intuentibus clariores, mutavi consilium et ad eius reverentiam non pugil sed *obsequiosus servulus* et *itineris strator* in finem usque deductus sum, volens iubensque, si quod meritum michi laboris huius expectandum est, cautos esse lectores ut si quid in hoc opere operi viri incliti compariatur adversum damnetur illico et sua sequatur tanquam vera stansque sententia³⁶.

Rimettendosi di buona lena all'opera, spronato dalla visione del *magister*, il *discipulus* Boccaccio si autodefinisce dunque «*obsequiosus servulus et itineris strator*» del compagno (non più rivale) di corsa: in questo contesto il certaldese offre il proprio sostegno, il proprio 'servizio' a Petrarca, impegnato a scrivere una presunta analoga opera erudita, ma offre anche – è da intendersi – il proprio contributo attivo ad un progetto culturale condiviso³⁷. A ben guardare, anche nell'*Ep.* XIX, laddove è chiaramente

³³ Auzzas traduce 'con quelli stessi nei quali tu hai confidato'; credo Boccaccio si riferisca a Omero, Virgilio e gli altri poeti *memoratu digni*, nominati a § 11 (e poi richiamati a § 34: «certissimos duces») quali guide che il brillante Pizzinga si è scelto negli studi poetici.

³⁴ Du Cange, *Glossarium*, cit., tomus VII, p. 610b: «STRATORES, praeterea appellati in exercitibus, qui castra praeibant, ut loca accommodatiora ad exercitum traducendum facerent, et idonea castris praepararent».

³⁵ Il *vetus proverbium* citato appena prima: «Contraria iuxta se posita magis elucescunt», per cui cfr. Arist., *Rhetorica*, Γ3, 1405 a 12-13 (in *Aristotelis opera* ex recensione I. Bekkeri, a cura di O. Gigon, Berlino, W. de Gruyter, 1960); Jacqueline Hamesse, *Les auctoritates Aristotelis. Un florilège médiéval*, Paris, Louvain Publications Universitaires, 1974, p. 267 n. 57; Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* I, Q. 48, A. 3, 3; Francesco Petrarca, *Triumphus Fame* II 35-36, *De vita solitaria* I 1, 8, *Fam.* XXIV 5, 4 e, infine, Giovanni Boccaccio, *De casibus* VI 11, 17.

³⁶ Giovanni Boccaccio, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, 126, a cura di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere*, cit., VIII, p. 2029.

³⁷ Per l'*humanitas* tra Petrarca e Boccaccio cfr. Carla Maria Monti, *Boccaccio e Petrarca*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 33-40, cui si rimanda anche per la sottolineatura di certe posizioni boccacciane divergenti da Petrarca (ad es. la questione dei due Seneca e il ruolo del greco).

Petrarca lo *strator* che dà il via alla nuova generazione di poeti, Boccaccio non rinuncia a rivendicare il proprio ruolo d'avanscoperta: si definisce *previus*, 'precursore', precede il suo *dux* Petrarca³⁸. A prescindere da chi abbia 'lastricato', da chi preceda o chi segua, da chi comandi o presti servizio, una cosa è certa: Boccaccio e Petrarca, all'ombra dell'onnipresente Dante, stanno percorrendo insieme il «paucorum iter» della rinascita poetica³⁹.

³⁸ C.M. Monti mi fa notare la piuttosto scoperta allusione al ruolo di Giovanni Battista, *precursor Domini*, che prepara la via al Signore: cfr. *Mt* 3, 3 e *Mc* 1, 3 (che citano *Is* 40, 3) e *Io* 1, 23.

³⁹ Cfr. Marco Veglia, *La strada più impervia. Boccaccio fra Dante e Petrarca*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2014, p. 150, nel terzo capitolo, dedicato all'epistola al Pizzinga: «L'accettazione dell'incompletezza del proprio percorso nasceva dal desiderio di concepirlo come un cammino diagonale, come un ponte edificato fra due universi che non si sarebbero mai intrecciati, se non nella prepotente originalità del loro più geniale cultore».